

Seconda giornata del convegno di Napoli  
**Liberalismo di domani  
 Tutti lo vogliono  
 e tutti lo cercano  
 Ma ancora non si trova**

DALL'INVIATO

NAPOLI. Una quindicina di ore di dibattito, fino al tardo pomeriggio, non sembrano essere riuscite a sciogliere del tutto il nodo: che cosa è davvero il liberalismo, quali sono gli orientamenti politici che lo definiscono, e che caratteristiche dovrà avere nella sfida della globalizzazione? Inutile prendersela con il mega convegno organizzato da «liberal». Se la affascinante riflessione condotta da ospiti illustri (solo ieri Amato, Abete, Tremonti, Vacca, Scalfari, Panebianco, Martinazzoli, Claudia Mancina Fischella per citare i più noti), stenta ad individuare un modello di liberalismo condiviso da tutti o da molti e valido per le sfide del duemila, la «colpa» sembra essere nell'oggetto stesso. Tutti, anche con qualche comicità involontaria, si dicono liberali, tutti iscrivono nel liberalismo l'orizzonte della società futura che voglia essere ricca e civile, ma di fronte ai nodi concreti, il rapporto col mercato, la globalizzazione, i diritti degli esclusi, l'eguaglianza delle posizioni di partenza dei soggetti, l'oggetto sfugge e assume la valenza di un pass-partout, che cambia forma a seconda dell'angolazione.

Bastava assistere al «duetto» tra Eugenio Scalfari e il professor Cofrancesco. Si è partiti con l'ammettere l'esistenza di un liberalismo di sinistra e uno di destra, si è finito per scoprire che uno, l'ex direttore di Repubblica veniva considerato dall'altro un giacobino (anche per l'insistenza sul problema del conflitto d'interessi), mentre l'altro veniva definito da Scalfari «un liberale di estrema destra». A ben vedere la differenziazione è emersa anche tra le posizioni di Galli della Loggia e di Angelo Panebianco, due dei relatori del convegno. Tanto il primo, l'altro ieri, aveva insistito sulla necessità di mantenere il primato della politica di fronte alla sfida del mercato e della globalizzazione, tanto il secondo ha sottolineato l'incrollabile fiducia nelle virtù del mercato, base «naturale» della società aperta e meccanismo «naturale» in grado di produrre automaticamente ricchezza e opportunità di redistribuzione.

Se un merito ha il convegno è dunque quello di aver fatto emergere con nettezza anche insospettabile il grado di paura e di diffidenza che della piena libertà di mercato hanno persone pure tutte iscritte nell'orizzonte del liberalismo. Scalfari, ad esempio, non appare per nulla convinto delle virtù automatiche del mercato, professa la necessità del primato della politica e della prevalenza, in caso di conflitto, dell'interesse generale su quello individuale. Mino Martinazzoli

considera il mercato un puro prodotto della storia e quindi tutt'altro che «naturale», e vede tanta voglia di rinvicina sulla politica, col rischio che se prima ce n'era troppa adesso si intravede il nulla. Infatti ammonisce: attenzione è illusorio, per il capitalismo europeo, abbattere quel compromesso tra liberalismo e democrazia che è rappresentato dallo stato sociale.

Il più spregiudicato, in questa analisi del rapporto mercato-justizia, è stato in fondo Giuliano Amato, uno dei relatori del convegno e protagonista di un intervento molto applaudito dalla per la verità non molto folta platea. Il presidente dell'Antitrust ha ricordato come il tema dell'«uguaglianza» abbia storicamente angosciato sempre sia i liberali americani, sia i marxisti europei. L'analisi e gli interrogativi erano comuni, le risposte furono molto diverse, per ragioni storiche e geografiche. Non è un caso che lo stalinismo ha attecchito solo, sia pure con grandi differenze tra le varie esperienze, in Europa e non è un caso che nel vecchio continente si annidi ancora una certa paura e una certa diffidenza per il mercato e i meccanismi del capitalismo. È un retaggio del comunismo, ma anche della socialdemocrazia, ricorda, l'idea «che nell'economia di mercato ci sia un virus». Attenti a non ripercorrere gli errori del passato, ammonisce Amato, perché oggi non sarebbero più giustificabili. La storia ci insegna che l'economia di mercato ha dato ricchezza e possibilità di redistribuzione, ma la globalizzazione e l'inevitabile crescita di nuove disuguaglianze potrà riprodurre ideologie anti-mercato. In fondo cosa vogliono dire le ultime elezioni in Gran Bretagna e Francia se non che l'Europa chiede ai partiti una «difesa» dal mercato?

Se questa è la realtà, secondo Amato, il rischio più grande sarebbe quello di dare risposte «istituzionali» a questa diffidenza. Ci sono, afferma, gli strumenti e i poteri di bilanciamento (a cominciare dall'antitrust) per regolare il mercato globale senza scavalcare quel limite, essenziale, che riporterebbe al dominio del pubblico sul privato. Insomma, il problema, per il liberale e il socialista è di rispettarci a vicenda ma anche di capirsi. «Non sono sicuro che siano ancora riusciti a capirsi a vicenda», è la conclusione. In fondo, in sintonia col senso del convegno. Oggi saranno di scena i protagonisti della politica, da Silvio Berlusconi (anche se la sua presenza non è confermata) all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, a Marco Pannella, i filosofi Colletti, Bodei e il cardinale Ruini.

Bruno Miserendino

L'«Intervista sull'intellettuale» con il grande studioso e gli equivoci di un'anticipazione del «Corriere della Sera»

## Garin: «Ammiravamo Gentile Eppure scegliemmo l'antifascismo»

La forzatura in chiave revisionistica dei giudizi racchiusi in un libro-intervista a cura di Mario Ajello, secondo un taglio interpretativo che viene applicato a tutta la cultura antifascista. Il sofferto ruolo dell'uomo di cultura tra filosofia e politica.

«Questo è un grande libro, Eugenio Garin è un grande maestro; sorprende e dispiace che il tentativo complesso e sofferto di ricostruire la propria biografia intellettuale venga ridotta dal Corriere della Sera del 4-6 ad un titolo che ne cambia completamente il senso e che suona così: "Intellettuale, il fascino discreto del regime". E a un virgolettato messo in bocca a Garin: "Eravamo tutti maestri di travestimento", mai pronunciato dal professore».

### Ramarro dell'editore

Vito Laterza, editore di «Intervista sull'intellettuale», una lunga conversazione di Mario Ajello con Eugenio Garin, esprime così il suo rammarico per la rilettura in chiave revisionistica del pensiero di colui che, oltre che autore laterziano, è stato anche il suo maestro. In effetti il «taglio» della «Terza pagina» del Corriere si dimostra tanto più sorprendente, dopo aver letto l'intervista a Garin. Iniziamo dal «Fascino discreto del regime». Il libro giudica «semplificante» la contrapposizione fra «innocenza, anzi purezza di tutta la cultura non compromessa, se non costantemente ribelle, da una parte, e la condanna senza appello di tutta la pseudocultura fascista, anzi della non cultura fascista...». Garin, infatti, racconta di antifascisti coerenti e irreprensibili che scrivevano sull'«Enciclopedia italiana» di Gentile, valga per tutti l'esempio di Calogero. Sarebbe questo il fascino discreto del regime? Se è così l'equivoco è presto sciolto. Il fascismo era talmente poco accattivante con gli intellettuali che lo stesso Garin dovette accettare di prestare il suo nome a un commento scolastico di Rodolfo Mondolfo su Cartesio. Quest'ultimo infatti non poteva firmare perché ebreo. Le leggi razziste vietavano adozione e pubblicazione di testi di autori israeliti. A questo proposito Mario Ajello parla di forme di travestimento. Ed ecco la risposta di Garin: «Quando negli anni Trenta, lessi le parole che Croce aveva pubblicato nel '28, allorché aveva rilanciato le pagine pensose dell'«Accetto su "Della dissimulazione onesta", destinate a una nuova fortuna in Italia "per le condizioni illiberali della società", riflettei a lungo sulle conclusioni: "Dimostrando e raccomandando la dissimulazione, dimostra e raccomanda la sincerità". È difficile trovare in queste frasi la descrizione di un ro-



Da sinistra: Palmiro Togliatti, Mario Alicata e Eugenio Garin



Intervista sull'intellettuale di Eugenio Garin a cura di Mario Ajello Laterza Editore pp.132 lire15.000

autore? Fu Giovanni Gentile. E non c'è dubbio che sul filosofo in più di un passo si esprimono apprezzamenti e ammirazione. Nel giudicare il pensiero di Heidegger, Garin fa proprio un passo di Karl Löwith dove si esprimeva l'opinione che «la sua presa di posizione a favore del nazional-socialismo fosse insita nell'essenza della sua filosofia», ma, osserva, «è tutt'altra la vicenda di Gentile sia sul piano umano che teorico. Nel maggio del '23, quando aderisce al fascismo, scrive a Mussolini che,

con quel gesto, egli ritiene di riaffermare "Il liberalismo nella libertà, come intendevano gli uomini della gloriosa Destra". Insomma, Garin non è d'accordo con chi etichetta la filosofia gentiliana, nella sua essenza, come fascista. Passiamo dalla filosofia alla vita, per leggere il racconto di un Gentile antifascista che nel '38 «si adoperò a favore di israeliti italiani e stranieri» e che durante l'occupazione tedesca aiutò uno scolaro di Garin arrestato dalla terribile banda Carli. Sono solo due dei numerosi esempi che il libro riporta, e che fanno concludere a Garin: «Al molto di cui sono debitore a Gentile filosofo e storico grande, al ringraziamento per la sua fiducia nel mio lavoro, si unisce nel ricordo la gratitudine per la sua coraggiosa umanità».

Garin però non se la sente di condannare chi uccise o chi rivendicò l'uccisione del filosofo. «Non solo la guerra è guerra - afferma - ma la guerra che allora insanguinava l'Italia era la più amara e perfida di tutte

guerre. Gentile, purtroppo, si era schierato con la Repubblica di Salò, e i misfatti dei suoi gherri erano lì, davanti ai nostri occhi». Ma tanto poca è la volontà revisionistica in questo libro che, parlando della pacificazione fra fascisti e antifascisti, definita «benefica» da De Felice, Garin, riconosciuto il valore del De Felice storico, si esprime così: «Ma gli assassini restano assassini e i loro mandanti restano assassini. E il fascismo resta fascismo: un tentativo riuscito di sopprimere la democrazia in Italia, nato e cresciuto in Italia». Di quel regime non si salva nulla, non c'è nessuna spogliatura, nemmeno la più remota che emanò un qualche fascino.

Ma tutta la pagina del «Corriere» è poi mossa da una interpretazione che mette in evidenza l'adesione di massa degli intellettuali al fascismo. Ora, che ci siano stati momenti di grande consenso è vero. Ma perché dimenticare chi finì in galera o al confino? E chi morì? Perché non riconoscere che ci fu la rottura resi-

stenziale? Una rottura politica, ma anche culturale. Il «lungo viaggio» non fu una passeggiata, né una comoda avventura trasformista. E, infine, c'è una qualche altra dicitura che nei suoi momenti di più forte potere abbia visto delle maggioranze di intellettuali all'opposizione? Contro quei regimi purtroppo, e sotto tutte le latitudini, si sono sempre schierate eroiche minoranze. E solo alla fine queste «avanguardie» hanno trovato un seguito di massa.

Ma torniamo al libro - intervista di Eugenio Garin. Al suo centro, come del resto recita il titolo, c'è il tentativo di definire il ruolo dell'intellettuale. «Io mi sono, nel tempo - si legge - sempre più convinto che una cosa è il lavoro e l'impegno di un uomo di cultura, di uno storico, di un insegnante, e, altra cosa il compito dell'uomo politico. E se è necessario per l'uomo di cultura un chiaro orientamento politico, è anche auspicabile che non sia legato da vincoli di precisa obbedienza a parti politiche organizzate». È un ruolo difficile quello che qui si ritaglia all'intellettuale che non può essere «disimpegnato», ma che deve difendere la sua autonomia dal potere e dai partiti. Deve calarsi nella temperie della sua età, viverla e prendere posizione, riuscendo però anche a distanziarsi, non rimanendo prigioniero delle passioni.

### Il compagno di strada

In tutto questo non poteva mancare un accenno al Garin per anni «compagno di strada» del Pci, al ruolo degli intellettuali di sinistra, alla loro reticenza nel criticare il mondo comunista. Su quest'ultimo punto ecco la risposta: «Per rispondere davvero alle giuste osservazioni e agli interrogativi sottintesi a proposito delle colpe degli intellettuali di sinistra, conviene fare una serie di precisazioni e di distinzioni rilevanti, e soprattutto ricordare che, alla fine, parliamo sempre di italiani e a italiani: da cittadini, cioè di un paese che per primo inventò il fascismo... Questo ha fatalmente fatto nascere, in chi al fascismo si era opposto dapprima almeno in cuor suo e alla fine si era rivoltato e ne aveva salutata con gioia disfatta, una sorta di aprioristica tendenza a vedere in positivo, oltre al sogno utopistico di giustizia e libertà, anche l'esperienza comunista». Tutto ciò è vero. Così come è vero che il Pci ha avuto un ruolo positivo nella storia del nostro dopoguerra. Eppure resta un interrogativo: bisognava attendere la caduta del muro di Berlino per arrivare a quella rottura?

Gabriella Mecucci

Esce «Tre», collana di saggi diretta da Giorello con Bodei e Vattimo  
**«Destra o sinistra? Chiedetelo alla filosofia»  
 Dalla speculazione un aiuto per la politica**

Si fa fatica a distinguere tra destra e sinistra? È difficile discernere tra i fatti e le opinioni, tra le ragioni proprie e quelle degli altri? Niente paura: in soccorso della politica arriva la filosofia, in quella che, secondo Giulio Giorello, filosofo della scienza, è la sua autentica «funzione pubblica». Giorello ne ha parlato presentando «Tre», la nuova collana di testi filosofici dell'editore Laterza, che sarà dalla prossima settimana in libreria e che è curata, appunto, da tre «saggi»: lo stesso Giorello, Remo Bodei e Gianni Vattimo.

Uno dei primi due titoli (ne usciranno tre all'anno, uno per ogni «saggio»), è dedicato proprio a «I fatti e le opinioni» (di Paolo Garbolino; l'altro è «Futuro aperto e libertà»). Nessun intento polemico o banalmente divulgativo, hanno avvertito Giorello e Giuseppe Laterza, ma, secondo il filosofo, «un modo rigoroso e corretto per affrontare i problemi lì dove nascono: spesso si tratta di contesti specialistici che richiedono un linguaggio tecnico, magari con formule matematiche, come nel libro di Garbolino. Ma in questo modo si chiariscono dei nodi concettuali che riguardano tutti ed è così che la filosofia assolve la sua funzione pubblica. Non, come si pensava qualche anno fa, «sciogliendosi» nella politica o peggio ancora nello spettacolo». Per

Giorello, «se un libro ci fa capire, parlando di Oliver Cromwell, formule matematiche e calcolo della probabilità, come si forma il consenso e perché si deve lasciare spazio al dissenso, cioè all'opinione altrui, allora ci avrà detto qualcosa di veramente utile sul concetto di tolleranza, molto più di tante chiacchiere inutili».

I libri, che, ha ammesso Bodei, «chiedono al lettore di andare controcorrente e di fermarsi a riflettere, in cambio però di una soddisfazione finale», saranno tirati all'inizio in 1500 copie.

«Una cifra piccola - ha detto Laterza - da libro di filosofia in senso classico, che però intendiamo e riteniamo di poter subito superare».

I libri infatti, concepiti per quella vasta area intermedia che sta tra il lettore «debole» di pseudodivulgazioni e quello accademico che legge per «aggiornamento», «sono concepiti - ha detto Giorello - per essere capiti e per «aprire un canale nuovo rispetto alla consuetudine accademica per la quale il solo scopo di pubblicare libri è farli valere ai concorsi universitari». E a proposito di concorsi Giorello ha anche spiegato che «il criterio di selezione dei giovani autori è solo la bravura: cerchiamo di fare noi, in piccolo, quella «riforma» dei concorsi che la classe politica non è ancora riuscita a fare».

### Edilio Rusconi vendette lettere di Bormann

Secondo il settimanale tedesco «Zeit» un banchiere svizzero con simpatie naziste avrebbe confidato ai biografi prima di morire di aver acquistato la corrispondenza del gerarca nazista Martin Bormann dall'italiano Edilio Rusconi, futuro editore. Francois Genoud, noto anche come «il banchiere nero», morto suicida nel '96 a 81 anni, aperto ammiratore di Hitler, aveva amministrato i lasciti di ex gerarchi nazisti fra cui quello di Martin Bormann, ex segretario del fuhrer. «Alla fine della sua vita Genoud - si legge nell'articolo - acquistò con difficili trattative la corrispondenza privata di Bormann dall'italiano Edilio Rusconi che l'avrebbe trovata a Bolzano nel '45».

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE COMUNE DI CARTOSIO	
Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci Fondazione Istituto Gramsci Istituto Gramsci di Alessandria	
<b>UMBERTO TERRACINI</b> La biografia politica di un costituente	
<b>TORINO VENERDI 6 GIUGNO ORE 15</b>	
Saluti ROLANDO PICCHIONI, ENZO GHIGO Presiede ARNALDO BAGNASCO	
STEFANIA COLETTA <i>La formazione politica e culturale</i> CLAUDIO NATOLI <i>Nella direzione del PCDI da Livorno a Lione</i> MARIO GIOVANA <i>Le polemiche con il partito</i>	
<b>TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 9</b>	
Presiede GIUSEPPE VACCA	
FRANCESCO OMOFODO ZORINI <i>Dalla liberazione dal confino alla Repubblica dell'Ossola</i> FRANCESCO BARBAGALLO <i>Costituente e parlamentare</i> SIMVIO PONS <i>Terracini: la politica estera sovietica e il Cominform</i> MARCO GALEAZZI <i>Terracini e i movimenti di liberazione nazionale</i>	
<b>TORINO SABATO 7 GIUGNO ORE 15</b>	
Presiede ANDREA FOCCO	
ALDO AGOSTI <i>Terracini e l'indimenticabile</i> 1956 GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI <i>L'ultima fase dell'attività politica</i> CLAUDIO RABAGLINO <i>Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Acqui Terme</i>	
<b>CARTOSIO (AL) DOMENICA 8 GIUGNO ORE 9,30</b>	
Saluti delle autorità DESIDERIO MORENA BERNARDINO BOSIO ANDREA FOCCO	
<b>Tavola rotonda</b> SOCIETÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE POPOLARE NELLA COSTITUZIONE E NEL DIBATTITO ODIERNO Presiede PIER PAOLO POGGIO Intervengono FRANCESCO PIZZETTI GIORGIO LOMBARDI UGO SPAGNOLI	
Conclusioni GIGLIA TEDESCO	
TORINO 6/7 giugno 1997 Palazzo Lascaris via Alfieri 15	CARTOSIO 8 giugno 1997 Piazza Terracini
Consiglio Regionale del Piemonte tel. 011 5757352 • fax 011 5757365	
Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • fax 06/5897167	